

Una speranza radicale

John Holloway

[...]

Dov'è dunque la speranza in questa situazione? Innanzitutto, deve essere un grido di rifiuto, un No. Mi piace pensare che questo sia qualcosa che tutti noi qui condividiamo. Si riflette nelle proteste di massa degli ultimi fine settimana e si spera che queste continuino a crescere, crescere e crescere.

Ma dove può portarci questo No? Forse al centro, alla democrazia liberale. Forse alle prossime elezioni le persone ragionevoli vinceranno, i risentiti perderanno. Ma allora la fragilità continuerà a crescere e anche il risentimento. In qualche modo, dobbiamo entrare in contatto con la rabbia risentita che sta dietro l'ascesa della destra e reclamarla come nostra. La nostra risposta non può essere "Siate ragionevoli, mettete da parte la vostra rabbia!", ma piuttosto "Condividiamo la vostra rabbia contro un sistema che ci umilia e ci uccide. Proviamo a vedere come sviluppare la nostra rabbia in modo diverso". La speranza oggi è davvero una questione di come incanalare la nostra rabbia.

La rabbia dei poveri può andare in molte direzioni, dice Abahlali. Una direzione sembra essere dominante al momento: la rabbia come rancore. Ma c'è anche un'altra rabbia, espressa da migliaia e migliaia di movimenti in tutto il mondo (e, speriamo, da questa conferenza).

Si tratta di quella che gli Zapatisti chiamano "digna rabia". Un'espressione difficile da tradurre, ma forse si può chiamare rabbia dignitosa, o rabbia giusta: una rabbia che nasce dall'oppressione quotidiana della società esistente e ci indirizza verso un mondo basato sul riconoscimento reciproco delle nostre dignità. In altre parole, una rabbia contro il modo in cui sono organizzate le relazioni sociali (capitalismo) che spinge verso la creazione di un altro mondo, un mondo fatto di molti mondi. Una rabbia contro il dominio del denaro e una spinta verso lo sviluppo della vita. Una rabbia fatta di risentimento e una rabbia fatta di speranza. Qui c'è una questione di grammatica, la grammatica dell'identificazione. Il risentimento produce identificazione: dirige la sua rabbia contro gruppi specifici di persone, siano essi migranti o accademici di Harvard. Si scaglia contro l'élite come gruppo di persone, ma non mette in discussione il sistema che produce l'élite o i migranti. L'ascesa della destra è un'esplosione di politica identitaria che disumanizza, trattando i gruppi di persone come oggetti o categorie astratte. L'identificazione è un processo che parte da una rabbia indefinita e la concentra su oggetti umani specifici, che siano neri, arabi, ebrei, stranieri, trans. Il processo di identificazione viene rafforzato dai gruppi di destra, ma è anche profondamente radicato nella società esistente. Lo Stato è un processo di identificazione: la sua stessa esistenza è la proclamazione di una netta distinzione tra "noi" e gli altri, gli stranieri, che possiamo maltrattare e, quando necessario, uccidere. L'esistenza stessa dello Stato come forma di organizzazione sociale è un processo di costruzione di "alterità", una scuola di fascismo e di guerra. Cittadini.

Una politica della speranza parte dalla stessa rabbia identificata dalla destra, ma resiste al processo di identificazione. Inondandolo.

Una politica della speranza è necessariamente una politica anti-identitaria, non nel senso di negare l'identità, ma nel senso di andare verso, contro e oltre di essa. Siamo indigeni, ma la nostra lotta va oltre, per un mondo basato sul riconoscimento della dignità umana. Siamo Curdi, una nazione oppressa, ma la nostra lotta va oltre, per la creazione di un mondo diverso. Lottiamo contro il riscaldamento globale, sappiamo che non è solo una questione di combustibili fossili, combattiamo invece contro un mondo in cui lo sviluppo è plasmato dalla ricerca del profitto. Laddove una politica identitaria chiude per dare risposte, una politica della speranza apre e pone domande. *Preguntando caminamos*, camminiamo facendo domande, come dicono gli Zapatisti.

Una politica della speranza è una politica che chiede, cerca, discute. La sua forma di organizzazione ha una lunga storia, costantemente rinnovata: l'assemblea, il consiglio, il comune, una forma di organizzazione pensata per promuovere l'espressione di opinioni e la discussione di

soluzioni, lontana dallo Stato o dal partito che stabilisce la linea da seguire. Un luogo come questo dove possiamo dissentire, dove possiamo dire “questo è quello che voglio dire”. Tu cosa ne pensi?”. Un luogo in cui si condivide la rabbia e le etichette si confondono semplicemente grazie a quella condivisione.

La speranza, quindi, è una rabbia dignitosa, una rabbia determinata ad abolire un sistema sociale che ci sta distruggendo, e determinata a creare un mondo basato sul riconoscimento reciproco delle dignità. Una follia. Una follia è presentarsi alla Harvard Business School e dire che dobbiamo abolire il capitalismo. Eppure è una follia necessaria. Ci sono molti segnali che indicano il perdurare dell'attuale forma di organizzazione sociale come incompatibile con la sopravvivenza della vita umana. Certo, il capitalismo è sempre stato una combinazione di creazione e distruzione, ma ora è il suo lato distruttivo a dominare sempre di più. La speranza è follia. La speranza è disperazione che cammina sull'orlo dell'abisso dell'angoscia. Ma dobbiamo accettare la nostra follia, per esprimerla con forza. Perché dobbiamo vincere. Questa volta, noi, i soliti sconfitti, dobbiamo vincere, o altrimenti sedere a godersi la corsa verso la catastrofe, verso la possibile estinzione.

Concludo con una piccola storia raccontata da Marcos nell'incontro organizzato dagli Zapatisti alla fine di dicembre. Egli racconta come i giovani Zapatisti, tecnicamente avanzati, che sono riusciti a organizzare la diretta streaming dell'evento, sono riusciti anche a stabilire un collegamento telefonico con una comunità indigena dell'anno 2145. Così Marcos chiama la comunità e al telefono risponde una ragazzina. Marcos chiede “Come state?” e lei risponde “Dipende”. E Marcos pensa “che risposta assurda, perché non poteva rispondere un adulto?”. E dice, un po' più forte: “Come stai Tu?”. E la ragazza ripete, più chiaramente: “Dipende. Da te”. Dipende. Da noi. Se quella ragazzina esisterà mai. O in quali condizioni. La speranza non è un gioco o una virtù, è la lotta per creare un mondo diverso.

John Holloway, Comune, 17 maggio 2025